

Fabio Bartoli

Il tempo ad Auschwitz. Le esperienze di Levi e Frankl a confronto

(doi: 10.1403/101304)

La Cultura (ISSN 0393-1560)

Fascicolo 2, agosto 2021

Ente di afferenza:

Università degli studi di Pisa (Unipi)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Il tempo ad Auschwitz. Le esperienze di Levi e Frankl a confronto

di Fabio Bartoli

1. Introduzione

Questo testo verte sull'analisi della percezione temporale di un internato in un campo di concentramento nazista, più precisamente ad Auschwitz. Partendo dalla constatazione che nel lager si veniva spezzati tanto dal punto di vista fisico, attraverso le condizioni di lavoro schiavistiche e la mancanza di cibo cronica che portavano alla morte per esaurimento fisico, quanto dal punto di vista mentale¹, attraverso le costanti pratiche di disumanizzazione del soggetto che avevano come risultato il trasformarsi dell'individuo in *musulmano*, l'obiettivo è analizzare come la percezione del tempo del prigioniero assumeva una importanza fondamentale come meccanismo di difesa contro le pratiche disumanizzanti perpetuate nel lager contro i prigionieri, riuscendo a preservarli dalla completa alienazione. A scopi descrittivi, separerò arbitrariamente lo studio in tre sezioni corrispondenti, nell'ordine in cui verranno esposte: presente, futuro e passato. Per questa operazione, mi avvarrò dell'analisi e della comparazione delle testimonianze di due autori fondamentali per lo studio della vita nei lager nazisti, Primo Levi e Viktor Frankl. Anche se la scelta di comparare questi due autori non sia affatto originale², esplicitarla da un punto di vista metodologico può darci un ottimo spunto per limitare il campo d'indagine.

Questo articolo fa parte dei prodotti di ricerca del GIR (Gruppo di ricerca riconosciuto) di Estética y teoría de las artes dell'Universidad de Salamanca e del gruppo di ricerca Problemas de Filosofía della Pontificia Universidad Javeriana de Bogotá.

¹ Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, pp. 25 s.

² Cfr. S. Roubach, *Se questo è un uomo alla ricerca del senso: Viktor Frankl e Primo Levi in Israele*, in L. Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi: in memoria, per la memoria*, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 153-163.

2. La vita nel lager e i suoi pericoli per l'individualità. Alcune precisazioni metodologiche

In *primis*, questa scelta risponde a un criterio di omogeneità di tempo e di luogo, infatti ambedue vissero l'esperienza del lager ad Auschwitz, il campo d'internamento che è tristemente diventato il macabro simbolo della *Soluzione finale* nazista³, ed ambedue furono internati, in qualità di prigionieri ebrei, nella stessa epoca temporale, ovvero circa nell'ultimo anno di guerra⁴: questa coincidenza logica e di tempistiche ci permette di considerare il contesto in cui i due prigionieri dovettero muoversi come pressappoco equivalente⁵.

In secondo luogo, ambedue i prigionieri, anche se con competenze diverse, riuscivano a comunicare in lingua tedesca, fattore questo fondamentale per la vita nel lager, ed entrambi potevano far affidamento su un bagaglio culturale considerevole, in quanto erano laureati, Levi in chimica e Frankl in medicina. Come vedremo meglio successivamente, questa caratteristica influirà molto sulla loro visione della vita nel lager e quindi sulle loro opere, le quali denotano una forte influenza del metodo analitico che essi avevano imparato ad utilizzare per le loro rispettive professioni⁶, e che fornirà alle memorie che scriveranno sul lager una prospettiva simile e un rigore che, date le circostanze del caso, difficilmente è stato eguagliato⁷.

Infine, nessuno dei due appartenne a quella categoria di persone che Levi nei suoi scritti denomina come *Zona grigia*⁸, e che si può identificare con quelle persone che, anche al di fuori della situazione carceraria, in una maniera o in un'altra, decisero di collaborare con le guardie naziste in cambio di qualche privilegio materiale o sociale all'interno del campo. Difatti, sia Levi che Frankl furono costretti a lavori di fatica e non specializzati per quasi tutta la durata della loro prigionia, riuscendo solo per poche settimane a sfrut-

³ Per un approfondimento multidisciplinare di questo tema, si veda E. Colotti, *La soluzione finale*, Newton, Roma 2012 e R. Rubenstein e J. Roth, *Approaches to Auschwitz. The Holocaust and Its Legacy*, Westminster John Knox Press, London 2003.

⁴ Levi entrò ad Auschwitz a fine febbraio del 1944, pressappoco così come fece Frankl.

⁵ Soprattutto per queste ragioni mi è sembrato opportuno non inserire anche i testi di Bettelheim nella mia analisi, le sue condizioni d'internamento divergono di molto da quelle di Frankl e Levi, sia per il fattore spazio, che per il fattore tempo. Ciò non toglie che mi riferirò ai suoi lavori quando ritenuto opportuno. Cfr. B. Bettelheim, *Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme*, in Id., *Sopravvivere ed altri saggi*, SE, Milano 2005.

⁶ S. Roubach, *Se questo è un uomo alla ricerca del senso: Viktor Frankl e Primo Levi in Israele*, cit., p. 157.

⁷ Per una riflessione sulla indubbia veridicità dell'opera di Primo Levi, cfr. M. Barengi, *Perché crediamo a Primo Levi?*, Einaudi, Torino 2013.

⁸ Levi ci offre una descrizione della Zona grigia nel suo *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 24-50. Per un approfondimento sul tema, vedi M. Martina, *Variazioni Rumkowsky: sulle piste della zona grigia*, Zamorani, Torino 2018.

tare una condizione di vita migliore dovuta all'impiego delle loro conoscenze lavorative⁹.

Ora che abbiamo delineato il più possibile il nostro campo d'indagine, concentriamoci sulla situazione che dovevano affrontare gli internati, cercando di delineare brevemente la dura condizione di prigionia e le sue conseguenze. Per motivi di spazio, non si pretende di offrire una descrizione esaustiva di questa grama situazione, ma si proverà a risaltare per lo meno le caratteristiche che riteniamo rilevanti ai fini della nostra analisi. Per iniziare, conviene ascoltare direttamente le parole di Primo Levi: "Il lavoro non retribuito, cioè schiavistico, era uno dei tre scopi del sistema concentrazionario; gli altri due erano l'eliminazione degli avversari politici e lo sterminio delle così dette razze inferiori"¹⁰ e il tutto in un clima di innecessaria violenza, mirata all'umiliazione, verso i prigionieri¹¹.

Questa incisiva descrizione di Levi merita sicuramente un approfondimento. Le ricerche storiche concordano abbastanza nell'affermare che la macabra invenzione delle camere a gas rispose in maniera *funzionale* all'esigenza di dover eliminare il maggior numero di persone nel minor tempo possibile¹², quindi l'eliminazione di razze inferiori e oppositori politici veniva soddisfatta con questa raccapricciante soluzione, mentre un discorso a parte meritano le questioni delle condizioni di lavoro e della violenza.

Senza poter approfondire troppo il tema, sembra evidente che la sola ragione di poter sfruttare delle risorse lavorative umane quasi a costo zero, per sé, non giustificherebbe le aberranti condizioni in cui i prigionieri venivano ridotti nei lager, non fosse altro perché un lavoratore nutrito e riposato avrebbe reso molto di più in termini produttivi. Al riguardo sembra illuminante la riflessione che Bauman fa nel suo libro *Modernità e Olocausto*, in cui sottolinea come questa situazione si giustifichi considerandola dal punto di vista delle catene di comando di stampo burocratico¹³.

⁹ Frankl fece il medico poche settimane prima della liberazione, mentre Levi passò gli ultimi tempi di internamento come chimico in un laboratorio.

¹⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 90 s.

¹¹ Una riflessione simile ci viene fornita da B. Bettelheim, *Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme*, cit., pp. 65 s.

¹² Per una profonda riflessione al riguardo, si veda Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1989.

¹³ Da un punto di vista letterario, la logica di questo sistema è stata preannunciata dai romanzi di Kafka: per un'analisi al rispetto, cfr. J.M. González, *La máquina burocrática (Afinidades electivas entre Max Weber y Kafka)*, Madrid, Visor 1989, e A. De la Rica, *Kafka y el Holocausto*, Trotta, Madrid 2009. È interessante notare che Primo Levi era d'accordo sulle affinità tematiche tra le opere kafkiane e il sistema organizzativo nazista, fino al punto di affermare: "Mi sono sentito aggredito da questo libro, e ho dovuto difendermi. Proprio perché è un libro bellissimo, che ti trafigge come una lancia, come una freccia. Ognuno di noi si sente processato. [K]afka lo temo [...] come il profeta che ti dirà il giorno della tua morte", P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997, pp. 189 ss.

In breve, Bauman ci mostra che la frammentazione dei comandi e la specializzazione dei compiti che contraddistingue i sistemi burocratici, di cui lo stato nazista faceva parte, ha come conseguenza un diffuso senso di deresponsabilizzazione su tutti gli anelli della catena decisionale, in quanto scatena un meccanismo di settorializzazione delle mansioni per cui nessun componente di un processo burocratico è in grado di farsi un'idea generale delle conseguenze delle sue azioni, le quali, la maggior parte delle volte, si riducono a semplici firme in calce a documenti. Con questa logica, si inizia a capire come interi strati sociali e amministrativi di una nazione abbiano potuto partecipare, o quantomeno non opporsi, ad un progetto così agghiacciante come la soluzione finale, senza dimostrare un particolare coinvolgimento morale¹⁴. Però, anche questo sistema operativo ha un tallone d'Achille: per quanto si possa utilizzare un linguaggio neutro e depersonalizzato per riferirsi alle azioni che si vogliono compiere, in modo tale da sviare l'attenzione dal fatto che queste hanno ripercussioni su esseri umani in carne e ossa, e quindi non caricare emotivamente il processo decisionale dell'impiegato, alla fine della catena di "ordini" ci sarà sempre un membro del sistema burocratico che effettivamente si troverà faccia a faccia con i soggetti che subiscono le conseguenze dei vari "comandi" burocratici. Arrivati a questo punto, il linguaggio neutro e la frammentazione dei comandi non basta più, e per non caricare emotivamente l'impiegato di turno, in questo caso il soldato, bisogna compiere un ulteriore passaggio, bisogna cioè convincere che i soggetti che subiranno le conseguenze degli ordini, in questo caso la morte nelle camere a gas, effettivamente non sono esseri umani, e quindi non sono suscettibili della normale empatia che qualsiasi essere umano proverebbe nel vedere la sofferenza di un suo simile. Questo si può ottenere attraverso un processo di disumanizzazione dell'individuo che, sicuramente inizia con la propaganda razziale del ministero della propaganda¹⁵ diretto da Goebbels, ma che trova il suo apice nel trattamento che i prigionieri subiscono all'interno dei campi di concentramento da parte dei loro aguzzini. Di cui ora si proverà a tratteggiare una prima descrizione.

All'entrata del campo, dopo giorni di viaggio in un vagone merci senza cibo e acqua, al prigioniero appena entrato nel lager, già "fortunato" di aver passato la prima selezione mortale ad opera delle SS, veniva fatto compiere una sorta di rito d'iniziazione che doveva

¹⁴ Sarà Jaspers a riflettere sul problema della colpa tedesca riguardo al periodo nazista apportando proprio questa mancanza di coinvolgimento a favore delle sue argomentazioni, cfr. K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

¹⁵ Cfr. E. Colotti, *La soluzione finale*, cit., in particolare il secondo e il terzo capitolo.

sancire il suo abbandono definitivo della propria individualità¹⁶. Questo percorso, descritto in maniera abbastanza simile da Frankl e Levi, aveva come fine quello di sancire uno spartiacque tra la vita passata dell'uomo e la vita attuale del prigioniero e consisteva non solo nell'abbandono di ogni avere che il soggetto era riuscito a salvare e a portare con sé, ma anche nella cancellazione di alcuni tratti caratteristici di ogni personalità, costringendo la vittima ad entrare in quella che Frankl denomina come "Esistenza nuda"¹⁷.

Difatti, alla persona entrata ad Auschwitz per prima cosa venivano tolti tutti i vestiti e sostituiti, dopo un'attenta rasatura integrale del corpo, con delle "uniformi" tutte uguali, in modo tale che ogni prigioniero fosse sempre riconoscibile in quanto tale, ma che al contempo si vedesse quasi identico a tutti gli altri prigionieri (l'unico fattore distintivo era una pezza che veniva cucita sopra ogni uniforme con il fine di contraddistinguere le varie categorie di prigionieri: ebrei, politici e criminali). Insieme a questa opera di svestizione, si procedeva alla sostituzione del nome anagrafico di ogni prigioniero con un numero, il quale, nel caso degli ebrei, veniva tatuato su un braccio e che per l'interessato era l'unico documento d'identità valido per le relazioni con le guardie, difatti, da un punto di vista istituzionale, nessuno si rivolgeva mai ad un internato chiamandolo per nome, ma solo per numero e così egli doveva presentarsi se non voleva subire punizioni di estrema violenza. Essa, in ogni caso, oltre allo stato di fame cronica¹⁸ e di igiene pressappoco nulla¹⁹, era una costante della vita all'interno di Auschwitz, che inoltre, come è ben noto, non godeva nemmeno del minimo conforto di una data di fine della condanna, perché lì ogni reclusione era a tempo indeterminato²⁰. In altri termini, la dignità della vittima veniva sottoposta a un attacco costante con il tentativo dichiarato di una sua totale annichilazione²¹. Come ho accennato prima, questo processo di disumanizzazione produceva due risultati fondamentali: 1) aiutava le

¹⁶ Tutto il processo della mentalità burocratica e dei suoi modi di agire viene esposto chiaramente da Bauman nel suo *Modernità e Olocausto*, cit., *passim*.

¹⁷ Cfr. V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 29.

¹⁸ La fame era un pensiero costante per i prigionieri del lager, nel suo libro *Se questo è un uomo*, Levi arriva al punto di affermare che il Lager è la fame, cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, in Id., *Se questo è un uomo. La tregua*, Einaudi, Torino 1989, p. 69.

¹⁹ Al riguardo è rappresentativa la descrizione che Primo Levi fa dei Lavatoi di Auschwitz come di bagni inutili in cui non c'era sapone e l'acqua non era limpida. È comunque interessante ricordare che anche se lavarsi non era utile a fini igienici, era fondamentale dal punto di vista della protezione della propria dignità, difatti smettere al rito simbolico del lavarsi era uno dei primi segni di arresa da parte dei prigionieri, cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 37 s.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 34.

²¹ Cfr. Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 117 s. In questo testo Bauman si spinge ad affermare che non vale la pena optare per una sopravvivenza che non conserva illesa almeno un minimo della dignità dell'individuo sopravvissuto.

guardie a non considerare l'umanità dei prigionieri, e quindi non suscitava scrupoli morali nell'esecuzione delle loro spietate mansioni; 2) riduceva al minimo la resistenza dei prigionieri, i quali non bisogna dimenticare che seppur non armati erano in numero esageratamente maggiore delle guardie, minimizzando così i rischi di rivolte²². Non è sicuro, anche se comunque ci sono delle speculazioni al riguardo, che ci fosse anche un altro fine nascosto, più cinico, ovvero infierire ai nemici del Reich l'umiliazione finale di perdere la propria umanità ancor prima di essere eliminati dal punto di vista fisico.

Ovviamente, questo trattamento aveva un forte impatto traumatico sulla psiche dei prigionieri, fino al punto di riuscire a eliminare ogni briciolo di umanità dalle personalità di molte vittime. Quando un soggetto si riduceva a questo ultimo stato di vita, nel campo veniva riconosciuto con il termine tecnico *musulmano*. Così vengono descritti a Frankl nei suoi primi giorni di prigionia: "Individui malaticci, deperiti, dall'aspetto debole, non più in grado di fare lavori pesanti"²³; e così Levi ci parla del prigioniero *Null Achtzehn*²⁴, un tipico esempio di musulmano: "Tutto gli era a tal segno indifferente che non si cura più di evitare la fatica e le percosse e di cercare il cibo. Esegue tutti gli ordini che riceve, ed è prevedibile che, quando lo manderanno alla morte, ci andrà con questa stessa totale indifferenza"²⁵, e infine, sempre lo stesso Levi ci fornisce una riflessione indimenticabile al riguardo di questa categoria di persone, coloro che egli denomina anche i *sommersi*:

La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i *Musulmänner*, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.

Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero²⁶.

A questo punto una domanda sorge spontanea, gli internati disponevano di qualche risorsa difensiva contro questi violenti attacchi alla propria umanità?

²² Levi concorda con questa lettura, cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 94.

²³ V. Frankl, *Uomo in cerca di senso*, cit., p. 32.

²⁴ Come ben dice Donnarumma, nemmeno Levi ricorda i nomi di questo tipo di prigionieri, in quanto il nome è una caratteristica tipica degli umani, mentre loro ormai hanno perso ogni umanità, cfr. R. Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, «*Enthymema*», 25, 2020, pp. 184-200: 190.

²⁵ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 37 s.

²⁶ Ivi, pp. 81 s.

Primo Levi e Viktor Frankl concordano sul fatto che sicuramente ad Auschwitz non si sopravvive per meriti morali²⁷, comunque l'italiano aggiunge che in ogni caso "Le vie della salvezza sono invece molte, aspre e impensate"²⁸. In questo intervento vogliamo concentrarci su un tipo di via della salvezza che abbiamo individuato nella lettura dei testi di Frankl e Levi e che non è ancora stato messo in evidenza dagli studiosi in maniera esaustiva, ovvero: alla salvezza che deriva dal combattere la disumanizzazione messa in atto nel lager attraverso una manipolazione consapevole della propria percezione temporale. Questa formula appena espressa potrebbe risultare oscura ad una prima lettura, quindi andiamo subito a svilupparla. Nello specifico, analizzerò le diverse percezioni temporali riguardo al tempo presente, passato e futuro della loro esistenza, e che a mio avviso i prigionieri sfruttarono per riuscire a resistere alla perdita della loro umanità.

In primo luogo, affronterò il presente del prigioniero di Auschwitz, per poi passare all'analisi di futuro e passato.

3. Il tempo ad Auschwitz

3.1. Presente

Come abbiamo già accennato sopra, le condizioni di vita dei prigionieri all'interno del lager erano a dir poco grame. Sempre prendendo in considerazione il caso di Auschwitz, sia Frankl che Levi ci hanno fornito descrizioni della routine di una giornata tipo di un internato. Però, prima di descriverla, è necessario fare una precisazione metodologica fondamentale per l'analisi. Da ora in avanti considereremo solo prigionieri che hanno già trascorso nel lager una quantità di tempo sufficiente da aver superato la prima fase di shock dovuta all'entrata nel lager, di solito poche settimane, una fase che Levi chiama *iniziazione* e Frankl denomina *choc dell'accettazione*, e quindi ci si concentrerà solo sul tipo di prigioniero che si può considerare un anziano: questo è un individuo che è riuscito a sopravvivere ai primi mesi di prigionia, ovvero quelli con più alto tasso di mortalità, e che si è adeguato perfettamente alla routine della vita nel lager. È un soggetto che già non prova più quella curiosità istintiva che ogni essere umano prova di fronte ad una nuova situazione, che non riceve notizie dai suoi cari da svariato tempo, ignorando addirittura se essi seguono o meno con vita, e che, ultimo ma non

²⁷ V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., p. 19 e P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 81.

²⁸ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 82.

meno importante, ha già esaurito le riserve lipidiche ed energetiche che aveva accumulato nella sua vita precedente, e che ormai dipende completamente dalla quantità di cibo che, illegalmente o meno, riesce a racimolare nel campo.

Il giorno di un prigioniero in queste condizioni iniziava generalmente prima dell'alba in una baracca gelata dove si dorme, con un sonno intermittente dovuto alle necessità fisiologiche che comporta ingerire ogni giorno i vari litri di zuppa che compongono la razione di cibo, in due o tre persone in ogni pagliericcio e con una sirena come sveglia. Appena sveglio, e a stomaco vuoto, egli deve vestirsi e rifare perfettamente il letto in pochissimi minuti, e dopo, insieme a tutti i suoi compagni di baracca, andare a inquadrarsi nell'enorme spiazzo antistante gli "alloggi", per attendere di poter partire, a ritmo di marcia, verso il luogo di lavoro giornaliero. Normalmente, le mansioni lavorative consistono in compiti di estrema fatica, come ad esempio trasportare materiali pesanti o scavare nella terra ghiacciata, da svolgere all'aria aperta, in un clima che d'estate è mite, ma che d'inverno scende di molti gradi sotto lo zero, a mani nude e con un vestiario totalmente inadeguato²⁹.

Il turno di lavoro seguiva il ritmo del sole, quindi d'inverno si lavora un po' di meno, mentre d'estate i turni sono decisamente più lunghi. In ogni caso, non era mai inferiore alle 8 ore lavorative giornaliere, indipendentemente dalle condizioni climatiche. Il tutto condito con un centinaio di grammi di pane e un paio di litri di zuppa dal valore nutritivo praticamente nullo. Inoltre, quasi in ogni istante il prigioniero era sottoposto alla stretta sorveglianza delle guardie del campo, le quali spesso erano semplici prigionieri eletti come *Kapo*, e che avevano la libertà di punire il prigioniero per qualsiasi suo comportamento potendo passare da semplici comandi urlati a squarcia gola, alle frustate e fino ad arrivare all'omicidio compiuto in maniera totalmente arbitraria ed eseguito direttamente sul posto. Chi riusciva a sopravvivere ad una giornata di lavoro, dopo una marcia di almeno un'ora, poteva tornare alla propria baracca, bersi un'altra parca razione di zuppa, e coricarsi in vista di un'altra notte al freddo, in una stanza sovraffollata e di sonno discontinuo.

Ovviamente, questa routine metteva a dura prova la psiche delle vittime. Per sopravvivere a questa situazione di fame cronica e brutale violenza, il prigioniero era costretto a crearsi delle difese mentali, che lo proteggessero da questa terrificante realtà. In ciò, Levi e Frankl coincidono abbastanza nell'affermare che la propria sopravvivenza fisica diventava l'unico scopo nella mente di un prigioniero.

²⁹ Primo Levi enfatizza molto sull'importanza di avere delle buone calzature, infatti egli asserisce che ad Auschwitz si moriva spesso per le ferite ai piedi e le conseguenze che da esse derivavano.

A questo fine veniva sacrificata ogni considerazione morale³⁰, e ogni coinvolgimento emotivo. Levi conclude che “di fronte al bisogno e al disagio fisico assillanti, molte consuetudini e molti istinti sociali sono ridotti al silenzio”³¹. Per riuscire a tacitare questi istinti, i quali sarebbero stati d'intralcio alla sopravvivenza, il prigioniero doveva assumere un atteggiamento di completa *remissività*³² e di quasi relativa *apatia*³³ nei confronti dell'ambiente circostante, il quale è descritto da Frankl come uno stato di *morte interna*³⁴. Infine, questo atteggiamento comprendeva anche una totale rinuncia da parte del prigioniero a tentare di capire il *senso* della situazione in cui era costretto. Questo compito, imprescindibile per ogni prigioniero, era meglio rimandarlo all'eventualità di una improbabile fine di questa esperienza, consumare energie mentali a tal riguardo già durante l'internamento sarebbe stato uno spreco doloroso e imperdonabile: la saggezza dei vecchi prigionieri (*Häftlinge*) era “cercare di non capire”³⁵.

3.2. Futuro

A questa riflessione riguardo alla percezione che il prigioniero aveva del suo presente, Levi e Frankl aggiungono delle considerazioni riguardo al futuro. Bisogna subito precisare che, seppur le due posizioni si assomiglino anche qui, la concezione del futuro è il tema in cui i due differiscono di più: entrambi riconoscono l'importanza di mantenere viva, seppur flebile, una speranza verso il futuro, però Frankl considera questa predisposizione mentale, ai fini della sopravvivenza e della salvaguardia della propria individualità, molto più importante di quanto faccia Levi. In effetti, per lui la speranza verso il futuro è un pensiero, che è presente, però a cui è meglio non prestare troppa attenzione, sennò, può succedere che in quei rari attimi di relativa tranquillità: “lontani momentaneamente dalle bestemmie e dai colpi, possiamo rientrare in noi stessi e meditare, e allora diventa chiaro che non ritorneremo”³⁶, e conclude: “il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato, come una barriera invincibile. Per noi la storia si era fermata”³⁷.

³⁰ Cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 81. Riflette su questa rinuncia del proprio mondo morale anche R. Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, cit., p. 192.

³¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 79.

³² Cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 151. Per una riflessione sulla remissività all'interno del lager, vedi M. Barengi, *Perché crediamo a Primo Levi?*, cit.

³³ Cfr. V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., p. 34.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 104.

³⁶ *Ivi*, p. 49.

³⁷ *Ivi*, p. 105.

Possiamo ben vedere che, nell'esperienza di Levi, il futuro è sicuramente un orizzonte a cui ogni tanto scappa il pensiero, però non va preso sempre seriamente, non è da "questo insensato pazzo residuo di speranza inconfessabile"³⁸ per il futuro che si devono attingere le energie necessarie per sopravvivere e per mantenere la propria individualità.

Come abbiamo già accennato, tutt'altro peso ha la percezione del futuro per Frankl. Secondo lui, "Chi invece non sa credere più nel futuro, nel suo futuro, in un campo di concentramento è perduto. Con il futuro perde anche il sostegno spirituale, si lascia cadere interiormente e crolla tanto nel fisico quanto nello spirito"³⁹. Inoltre, nel lager Frankl trovò una triste conferma alle sue teorie psicoanalitiche che si basavano sulla ricerca del senso della vita da parte dell'individuo, fino al punto da poter affermare che:

Abbiamo detto poco fa come ogni tentativo di risollevare interiormente gli uomini rinchiusi in campo di concentramento presuppone che si riesca a indirizzarli verso uno scopo nel futuro. Tutti gli sforzi psicoterapeutici e d'igiene mentale rivolti ai detenuti dovrebbero obbedire a un motto, espresso con grande chiarezza nelle parole di Nietzsche: «Chi ha un perché nella vita sopporta quasi ogni come». Si doveva dunque, quando si presentava una buona occasione, qualche volta, qua e là, chiarire agli internati il "perché" della loro vita per far sì che fossero interiormente all'altezza del terribile "come" del loro presente, degli spaventi di una vita nel Lager, affinché potessero affrontare tutto con coraggio. E viceversa: guai a chi non trovava più uno scopo di vita, non aveva un contenuto di vita, non scorgeva nessuno scopo nella sua esistenza; svaniva il significato del suo essere, perdeva ogni senso anche la resistenza⁴⁰.

Possiamo ben vedere come nella visione del dottore austriaco una giusta percezione del futuro è l'unica maniera per poter sopravvivere a una esperienza così traumatica come si rivela la prigionia ad Auschwitz, se non si effettua un investimento intellettuale ed emotivo su questo tavolo, allora si può star certi di esser spacciati. Però, per fare investimenti di tal genere bisogna aver mantenuto la propria umanità e soggettività a discapito dell'ambiente circostante. E come si fa a raggiungere un obiettivo così arduo? Ancora una volta Frankl e Levi concordano sulla soluzione. Per mantenersi umani tanto emotivamente come cerebralmente si può, anzi si deve, attingere a piene mani dal proprio passato. Solo in questo luogo esistenziale si può trovare un serbatoio, variabile da persona a persona, di energie per difendere la propria singolare umanità.

³⁸ Ivi, p. 111.

³⁹ V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., p. 86.

⁴⁰ Ivi, p. 88.

3.3. Passato

Ad Auschwitz, le proprie esperienze passate potevano tornare utili in due modi differenti: in primo luogo, sotto forma di abilità acquisite, tanto mentali come manuali⁴¹, e che potevano tornare utili e fare la differenza in qualsiasi situazione di difficoltà. Solo per fare un esempio, avere imparato almeno i rudimenti della lingua tedesca prima di essere internati, poteva fare la differenza tra la vita e la morte durante tutta la durata della prigionia. In secondo luogo, quasi nessun prigioniero ha trascorso la sua intera vita ad Auschwitz⁴². Quindi, mentre l'esperienza del lager era contrassegnata dai costanti tentativi di disumanizzazione e dalla solitudine più buia⁴³, di solito il passato era una situazione in cui qualsiasi prigioniero aveva avuto degli affetti e una dignità, era una luce che irradiava il tenebroso presente⁴⁴ quindi si offriva come un termine di raffronto indispensabile per non abbandonare ogni speranza di tornare a una situazione simile a quella *ante* lager, oltre a offrire un piacevole diversivo intellettuale nelle lunghe ore di sfiancante lavoro manuale, il quale non poteva essere sequestrato dalle guardie in nessun momento⁴⁵.

Analizzando per ordine queste due sfaccettature dell'esperienza passata, iniziamo con l'affermare, seguendo Levi e Frankl, che ad Auschwitz c'era bisogno di varie figure lavorative, quindi c'era anche una piccola possibilità che si venisse selezionati per effettuare mansioni simili a quelle che svolgevano già nella vita precedente alla cattura, e questo era molto importante in quanto chi anche in prigionia riusciva a svolgere attività simili a quelle che aveva svolto in passato aveva possibilità di gran lunga maggiori di conservare la sua dignità, in quanto nel mezzo di una situazione altamente incerta, ci si poteva per lo meno aggrappare alla sicurezza che scaturisce dall'eguire diariamente un lavoro in cui si è esperti⁴⁶.

Inoltre, Frankl e Levi concordano che, statisticamente, chi ebbe la fortuna di possedere un bagaglio culturale ampio, seppur fosse più debole di costituzione fisica, ebbe maggiori probabilità di sopravvivere⁴⁷. Un esempio indimenticabile dell'utilità della cultura

⁴¹ A questo riguardo, Frankl include anche le credenze religiose come strumento utile che il prigioniero poteva sfruttare grazie al suo passato, però al riguardo Levi non si esprime approfonditamente, quindi preferiamo sorvolare su quest'opzione.

⁴² Gli unici a poter vantare questa triste caratteristica erano i bambini nati da prigionieri e che si salvavano miracolosamente dalla persecuzione delle SS. Un esempio di tale esistenza ce la offre Levi raccontandoci della storia di Hurbinek, il bambino che era nato e viveva nel campo e a cui nessuno aveva insegnato a parlare.

⁴³ Cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 80.

⁴⁴ Cfr. V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., pp. 74 s.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 78 s.

⁴⁶ Cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 41.

⁴⁷ Cfr. V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., pp. 85 s., e P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 104 s. Al riguardo, anche Bettelheim insiste sull'importanza di mantenere vivi i

per mantenere la propria umanità Levi ce lo offre non solo nell'episodio del suo esame di chimica in cui, seguendo lo sviluppo delle domande, possiamo letteralmente veder crescere e rinverdire l'auto-stima e la dignità dell'interrogato ad ogni risposta giusta⁴⁸, ma anche nel famoso episodio che egli intitola *Il canto di Ulisse*⁴⁹, in cui, nel mezzo della routine del lager, Levi prova a tradurre e a spiegare un canto della *Divina Commedia* a Pikolo, un suo compagno di *Kommando*, e si accorge seduta stante di quanto codesto esercizio intellettuale gli faccia del bene.

La seconda utilità del passato per il prigioniero del lager è per lo meno altrettanto importante. Infatti, abbiamo detto che la memoria della vita passata fuori dal campo di concentramento è un luogo esistenziale in cui il prigioniero può rifugiarsi per proteggersi dall'agghiacciante realtà che lo circonda e dove può sempre ritrovare le sue "riserve di umanità". Difatti, uno dei pericoli più gravi nel lager era di scordarsi di non essere sempre stato un prigioniero, e quindi di iniziare ad accettare la propria condizione come naturale, in quanto "chi ha perso tutto facilmente perde anche sé stesso"⁵⁰. Primo su tutti, il ricordo dei propri cari è una baia sicura in mezzo alla tempesta. Purtroppo, questa consolazione è accompagnata dal persistente stato d'insicurezza che deriva dal completo isolamento che ogni prigioniero soffre nei confronti del mondo esterno, dato che le comunicazioni erano strettamente proibite, e l'internato comune si ritrovava a non avere più notizie dei suoi familiari dal momento stesso in cui scendeva dal vagone che lo aveva portato fino ad Auschwitz, se non addirittura da prima. Questo spiega l'ambivalenza di Levi al riguardo: per lui ricordare la sua famiglia e i suoi cari era un conforto, ma anche un dolore dovuto all'incertezza di non saperli al sicuro, accompagnata dalle scarse possibilità di sopravvivenza per raggiungerli, e ovviamente dal doloroso sentimento che scaturiva paragonando la propria condizione passata alla presente:

Conservando i ricordi della nostra vita anteriore, ma velati e lontani, e perciò profondamente dolci e tristi, come sono per ognuno i ricordi della prima infanzia e di tutte le cose finite; mentre per ognuno il momento dell'ingresso al campo stava all'origine di una diversa sequenza di ricordi, vicini e duri questi, continuamente confermati dall'esperienza presente, come ferite ogni giorno riaperte⁵¹.

propri interessi culturali all'interno del campo in B. Bettelheim, *Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme*, cit., pp. 68 s.; C. Rovelli, *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano 2017, pp. 152 s. assume il problema dell'importanza della memoria per il presente del soggetto da una prospettiva completamente diversa, la fisica, ma arriva a delle conclusioni abbastanza simili a quelle degli autori che stiamo considerando.

⁴⁸ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 94-97.

⁴⁹ Ivi, pp. 98-103.

⁵⁰ Ivi, p. 28.

⁵¹ Ivi, p. 104.

Anche Frankl fa un discorso simile riguardo all'importanza del ricordo dei propri cari, come strumento per proteggersi dalle brutture del presente:

Capisco che l'uomo, anche quando non gli resta niente in questo mondo, può sperimentare la beatitudine suprema – sia pure solo per qualche attimo – nella contemplazione interiore dell'essere amato. Nella situazione esterna più misera che si possa immaginare, nella condizione di non potersi esprimere attraverso l'azione, quando la sola cosa che si possa fare è sopportare il dolore con dirittura, sopportarlo a testa alta, ebbene, anche allora, l'uomo può realizzarsi in una contemplazione amorosa, nella contemplazione dell'immagine spirituale della persona amata che porta in sé⁵².

Frankl, però, fa addirittura un passo in più rispetto a Levi, egli è consapevole che ci sono buone probabilità che sua moglie sia già stata uccisa dai nazisti, ma questo non gli rende il ricordo dolce-amaro, come nel caso di Levi, bensì lo porta a una sorprendente conclusione:

Il mio spirito è preso ancora dall'immagine della persona amata. Io parlo con lei, lei parla con me. In quell'attimo mi turba un pensiero: non so affatto se mia moglie sia viva. E capisco una cosa – l'ho imparata in questo momento: l'amore non si riferisce affatto all'esistenza corporea di una persona, ma intende con profondità straordinaria l'essere spirituale della creatura amata: il suo "essere così" (come dicono i filosofi). Sono del tutto fuori causa la sua "esistenza", il suo essere-qui-con-me, perfino la sua vita fisica, il suo essere-in-vita. Se la persona amata sia viva o no, io lo ignoro, né lo verrò a sapere (durante tutto l'internamento non potemmo scrivere né ricevere lettere), ma in questo momento ciò non ha alcuna importanza. Che la persona amata sia viva o no, non ho quasi bisogno di saperlo: tutto questo non riguarda il mio amore, il mio pensiero amoroso, la contemplazione amorosa della sua immagine spirituale. Se avessi saputo che mia moglie era morta, credo che questa consapevolezza non m'avrebbe affatto turbato: avrei continuato nell'amorosa contemplazione, i miei dialoghi spirituali sarebbero stati ugualmente intensi, m'avrebbero dato la stessa pienezza⁵³.

Arrivati a questo punto, abbiamo finalmente raggiunto un quadro abbastanza esauriente della concezione della propria esistenza temporale di Levi e Frankl durante il loro periodo di prigionia: non ci resta che provare a trarre un abbozzo di conclusioni.

4. Brevi conclusioni

Come abbiamo potuto apprezzare nella sezione precedente, tanto Levi quanto Frankl nelle loro memorie enfatizzano sul tema della loro concezione temporale e di quanto essa sia stata determinante, per riuscire a salvarsi dalla disumanizzazione che gli veniva imposta dalla disciplina del lager. Riassumendo le nostre conclusioni, si può dire che

⁵² V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., pp. 50 s.

⁵³ Ivi, pp. 51 s.

mentre ambedue cercarono di proteggersi dalla realtà della vita nel lager cadendo in uno stato di apatia teso a salvaguardare la propria salute psichica, abbiamo anche visto che, seppur con intensità diversa, entrambi concordano sulla necessità della presenza di una speranza nel futuro, che nel caso di Levi è flebile, mentre nel caso di Frankl assume un'importanza centrale. Inoltre, abbiamo anche visto che per riuscire a mantenere le energie per sopravvivere nel lager, senza perdere la propria umanità, e riuscire al contempo a mantenere la speranza nel futuro, ambedue attingevano energie dai ricordi del proprio passato, sia in forma di abilità acquisite, sia come *memento* del fatto che non sempre la loro vita era stata così miserabile, e infine anche come luogo esistenziale in cui potevano tornare a sentirsi uomini e non animali⁵⁴. A questo punto, risulta evidente che la nostra suddivisione tra presente e passato e futuro, che abbiamo adoperato un po' artificialmente ai fini dell'analisi, si rivela nella pratica fallace, perché queste tre sfere temporali nel prigioniero venivano irrimediabilmente a sovrapporsi e a mischiarsi in maniera imprevedibile e differente, tanto in base ad ogni soggetto considerato, quanto in base ad ogni situazione considerata⁵⁵. Tra l'altro, questa conclusione è perfettamente in linea con gli sviluppi novecenteschi della fisica riguardo alla natura del tempo i quali ci spiegano che in realtà "se osservo lo stato microscopico delle cose, la differenza fra passato e futuro scompare. Il futuro del mondo, per esempio, è determinato dallo stato presente, né più né meno di come lo sia il passato"⁵⁶.

Per concludere, vorremmo solo aggiungere che questo tipo di relazione con la propria concezione temporale era solo una delle vie per riuscire a sopravvivere ad Auschwitz, una delle tante, ma non l'unica. Abbiamo voluto enfatizzare proprio su questa possibilità, perché a nostro avviso questa era una delle poche alternative che non solo poteva mantenere in vita chi la metteva in atto, ma raggiungeva anche un altro obiettivo: mantenere l'umanità del sopravvissuto fino alla fine. Infatti, possiamo concordare con Levi quando afferma che: "per chi non abbia salde risorse interne, per chi sappia trarre dalla coscienza di sé la forza necessaria per ancorarsi alla vita, la sola strada di salvezza conduce alla demenza e alla bestialità subdola"⁵⁷, affermazione

⁵⁴ Vorremmo far notare solo di sfuggita un tema che la filosofia ha ben chiaro da decenni: solo gli uomini hanno il tempo, ovvero "non hanno cornici entro le quali collocare il fine riflesso dell'azione e finalmente loro stessi", C. Sini, *La vita dei filosofi*, Jaca Book, Milano 2019, p. 23. Questo ci permette di sottolineare che la nostra decisione di considerare la concezione temporale del soggetto come discriminante per mantenere la propria umanità è molto meno arbitraria di quello che potrebbe apparire a prima vista, bensì stiamo considerando una delle caratteristiche fondamentali dell'esperienza vitale umana.

⁵⁵ Sulla soggettività delle percezioni temporali, non possiamo non riferirci agli ormai classici studi di Bergson: cfr. H. Bergson, *Mémoire et vie*, PUF, Paris 1963.

⁵⁶ C. Rovelli, *L'ordine del tempo*, cit., p. 36.

⁵⁷ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 88.

che tra l'altro fa eco a Frankl quando asserisce che: "La capacità di interiorizzazione si manifesta durante la vita nel Lager anche con un ripiegamento sul passato per rifuggire dal vuoto desolante, dalla povertà di contenuto spirituale dell'esistenza presente"⁵⁸. Infatti, mentre molti per sopravvivere dovettero rinunciare alla propria umanità, sia in forma di comportamenti bestiali (per esempio il caso di Elias)⁵⁹, sia in forma di perdita definitiva di ogni senso morale (qui il riferimento ai *Prominent*, ovvero i prigionieri che collaboravano con le SS è ovvio)⁶⁰, tanto Levi quanto Frankl riuscirono a salvaguardare la propria individualità a sufficienza per poter continuare a vivere condividendo e affrontando e rielaborando, in maniere molto diverse fra loro, la loro terribile esperienza del lager⁶¹, il che ci porta a condividere l'affermazione di Rovelli: "Il tempo è allora la forma con cui noi esseri il cui cervello è fatto essenzialmente di memoria e previsione interagiamo con il mondo, è la sorgente della nostra identità"⁶².

Fabio Bartoli, Past, Present and Future in Auschwitz. A Reflection Beginning with the Primo Levi's and Viktor Frankl's Work

Analyzing the works *If This Is a Man* by Primo Levi and *Man's Search for Meaning* by Viktor Frankl, this article wants to analyze the temporal conception as a method of defense against the dehumanization that occurred among the prisoners of Auschwitz. After raising the problem, we proceed to analyze the conception of the present, after the future and finally the past, to highlight similitudes between the two authors.

Keywords: Viktor Frankl; Primo Levi; Auschwitz; Temporal Conception; Shoah; Memory.

Fabio Bartoli
Pontificia Universidad Javeriana de Bogotá
Universidad Externado de Colombia
Carrera 1 # 12-53, Casa de las Mandolinas, 3
Bogotá
bartoli_f@javeriana.edu.co

⁵⁸ V. Frankl, *L'uomo in cerca di senso*, cit., p. 52.

⁵⁹ Cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 86-89.

⁶⁰ Al riguardo, sono interessanti le riflessioni di R. Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, cit., pp. 189 ss.

⁶¹ Frankl assorbirà le osservazioni tratte dalla sua esperienza penitenziaria per arricchire le sue teorie sulla *Logoterapia*; mentre Levi racconterà questo riappropriarsi della propria umanità nel suo secondo romanzo *La tregua*. A proposito dell'importanza pedagogica di Levi riguardo alla riconquista dell'umanità perduta, si veda l'interessante F. Cambi, *La trilogia della Shoah di Primo Levi: una "lectio" pedagogica*, in L. Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi: in memoria, per la memoria*, cit., pp. 33-40.

⁶² Rovelli, *L'ordine del tempo*, cit., p. 161.

